CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Il contagocce in Garfagnana

GARFAGNANA, *novembre.*

Salire in cima alla Pania di Corfino è più facile di quel che sembri guardando il monte dal paese che sta acquattato alle sue falde intristito della sua secolare miseria. Codesto monte un po' più basso, e di gran lunga meno noto del suo omonimo che domina le Apuane, è un monte roccioso e brullo, e il violaceo del suo corpo pietroso si copre appena, qua e là al basso dei suoi fianchi possenti, di un verde tenero che si fa sempre più scuro sino a incupirsi man mano che scende verso le prime case di Corfino.

Il panorama che si vede quando tocchi la cima della Pania di Corfino, non è da meno di tanti altri giubilati in Italia e fuori. Da un lato scorgi il Sillano, il Prado, la Nuda, i monti che fan parete tra Toscana e Emilia, e intravedi, se non c'è foschia, il primo monte d'Emilia: il Cusna. Più in là, a destra, l'Alpe di San Pellegrino smaltata di sole e, oltre Pievepelago, il monte Cimone che coi suoi *duemilacento-sessantatre* metri è il signore di cotesta catena.

Quando torni a voltarti verso il versante che sovrasta Corfino e che pochi istanti prima hai percorso affannato — non per la sua asprezza quanto per la tua debolezza — avrai il conforto di un paesaggio che non dimenticherai facilmente. Marginata dalle Apuane che coprono Carrara, Massa, Seravezza e il Tirreno da un lato, e dai monti che dividono la terra di Lucca da quella di Pistoia dall'altro, ecco che ti si mostra tutta l'alta Val di Serchio. Decine di paesetti, le cui torri di antica data spuntano tra il verde dei castagni, fanno corona a Castelnuovo che, adagiata nel fondovalle, si pavoneggia del suo attributo di capoluogo di Garfagnana.

Vecchissima terra di Garfagnana (non v'è paese, il più piccolo, che non mostri una torre o una chiesa del tre o del quattrocento e, talvolta, un rudere di assai più antica data) essa porta tuttora sulle sue spalle il greve fardello di una profonda miseria. Terra grama, incapace di partorire qualcosa di più benefico del castagno — colpa della natura ma ancor più di chi, potendo, non fa niente per renderla più benigna — la Garfagnana, da sempre, vede fuggire i suoi uomini più validi verso paesi lontani. Se da un paese di cinquecento abitanti, cinquanta uomini emigrano negli ultimi dieci anni, è facile farsi un'idea di quanti siano gli uomini che ogni anno lasciano questa terra. E quel che è ancor più grave, l'esodo non apporta nessun beneficio per coloro che restano in Garfagnana, sia che lo vogliano o che vi siano costretti da vari impedimenti. Un po' di castagne, di patate o di granturco non bastano a soddisfare i bisogni di questa gente. Nè riescono a sopperire le ottocento lire giornaliere che per tre o quattro mesi riesce a strappare il taglialegna nel tempo del taglio, nè tanto meno le cinquecento che i non qualificati pigliano nei pochi squallidi cantieri di lavoro che il governo inaugura, a suon di trombe e tamburi, a ogni morte di papa.

E' così che all'esodo degli uomini più validi — spesso, come dicevamo, non si tratta di maggior idoneità fisica quanto di miglior fortuna, se emigrare vuol dir fortuna — si aggiunge un certo disamore da parte di chi resta verso la propria terra. Nè c'è da stupirsi nè da giudicar male i valligiani di Garfagnana quando senti un accentuato pessimismo altalenarsi tra una parola e l'altra nella lenta, pacata, eppur infinitamente dolce cadenza del linguaggio. Anche quando fai notare che almeno quel poco potrebbe esser fatto da loro stessi... Al cinema è facile far diventare fruttifera una terra grama — bastano poche sequenze — a forza di piccone e di pala. Ma la realtà è un altra cosa e qui la realtà è assai dura. Occorrerebbero grandi mezzi — facilmente reperibili, è bene ripeterlo, se corresse una diversa politica — per trasformare questa terra. Fralci di parole si accavallano ogni tanto sul dorso di certe leggi cosiddette per la montagna e sbandierate ad ogni pie sospinto, ma tutto resta pressochè come quando nella Rocca di Castelnuovo bivaccavano gli armigeri.

Lo stesso dicasi per il turismo, anche se in questo settore, sia pure lentamente, qualcosa sta mutandosi. Dalle città toscane qualcuno comincia a salire in Garfagnana per villeggiarvi, specie in agosto e in questi ultimi tempi si sono visti gruppi di milanesi. Ma son pochi, troppo pochi. E l'economia locale non ne sente per ora che scarso beneficio. Eppure la zona, come dicevamo in principio, ha le carte in regola per meritare un maggior afflusso turistico. Gli è che la natura, che in questo senso è stata tutt'altro che matrigna anche per la Garfagnana, non basta per dare certe comodità al forestiero. E così si torna daccapo: occorrono notevoli mezzi e chi li possiede è abituato a darli col contagocce. (Sì, si è riusciti finalmente a forare il ventre del monte Lupacino perchè il treno corra dal Serchio al Lucido collegando così direttamente la Garfagnana alla Lunigiana. Opera egregia, notevole, non c'è che dire. Nè si può dar torto ai due ministri che inaugurandola, tempo fa, dicevano che il traforo apporterà del bene a questa terra. Ma quanto tempo è occorso per far ciò? Trentacinque anni!...).

Si direbbe un assurdo, ma tant'è che nell'alta Val di Serchio si dondola ancora da una catena di monti all'altra un vecchio adagio che serve a puntino per chi ha altro da fare che pensare agli interessi di questa valle. I garfagnini sanno arrangiarsi. Emigrano in molti e quelli che restano, *di riffe o di raffe*, sbarcano il lunario. E' un eufemismo che copre qualcosa di assai più chiaro secondo la maldicenza: essi imbrogliano o rubano.

Nel dugento e nel trecento gli uomini di questa valle ingrossavano bande di ventura al soldo dell'uno o dell'altro principe. E i garfagnini non lavoravano preferendo il balestrino e la scorreria, si da predare quel prossimo che aveva avuto la triste ventura di inimicarsi il principe. Che fosse più d'ogni altro la terra grama a spingerli a predare non passava per la testa dei cronisti dell'epoca. Nè di altri che seguirono... Non ne parla male forse anche il Tassoni ne *La secchia rapita*? «Graffignani», addirittura, li chiama quella malalingua (ma chi è che si salva dalla sferza nel celebre poema satirico?) del famoso modenese. Non solo il Tassoni considera i garfagnini come gente di mano lunga, ma li rende persino dimentichi del più elementare dovere verso il principe che li ha arruolati, per dar di spada gettandoli, con la penna, a testa bassa sulla mercanzia, sordi al richiamo del principe, non più protetto, sia esso un biondo teutonico o un corvino purosangue italico. «Graffignani» li chiama appunto il Tassoni nel Seicento e tali devono passare ancora gli uomini di questa valle, per coloro che potrebbero e non vogliono aiutare questa come tante altre plaghe del nostro Paese. Un Paese la cui classe dirigente pare abbia una spiccata predilezione per Marcinelle.

LEONE SBRANA

PARIGI — Fra le tante ricorrenze serie o meno serie di quest'anno, cade anche il secondo centenario dell'invenzione della maionese. Nella capitale di Francia gli specialisti più noti della cucina si sono dati convegno per provare la loro abilità nella realizzazione della famosissima salsa

UNA CORRISPONDENZA DELL'INVIATO DELL'HUMANITÉ A BUDAPEST

Gli scampati e i testimoni ci parlano del terrore bianco

Orrendi massacri e linciaggi - Il bestiale assalto alla sede del Partito - Una donna costretta a saltare dal secondo piano - Le impiccagioni in Piazza della Repubblica

L'«Humanité» ha pubblicato la seguente corrispondenza del suo inviato a Budapest, André Stil, sugli orrendi massacri perpetrati da bande fasciste nel periodo di tempo intercorso tra il primo e il secondo intervento dei reparti sovietici.

Il racconto dell'attacco alla Federazione di Budapest del Partito, dove furono massacrate più di quaranta persone, offre un esempio dei metodi impiegati dai mestatori fascisti per ingannare una parte della popolazione e mostra la rivolta sotto la sua vera luce.

Ho ascoltato ieri questo racconto da cinque compagni che sono stuggiti ai massacri (uno di essi è stato salvato proprio a tempo dalla popolazione) e mi sono recato a vedere ciò che resta della sede della federazione.

Le truppe sovietiche si erano ritirate da Budapest il 28 ottobre. Il martedì 30 alle due del mattino gruppi armati avevano occupato tutti i punti strategici attorno alla sede della federazione, e particolarmente un teatro, di fronte, al centro della piazza della Repubblica. Essi dovevano ricevere dei rinforzi nel corso dei combattimenti, e particolarmente cinque cannoni anticarro. Nel momento più drammatico gli aggressori armati erano qualche centinaio. Nella sede della federazione si trovavano quel giorno una trentina di giovani soldati, più una sessantina di persone, essenzialmente delle dattilografe le donne della pulizia, il personale di cucina, insomma una forte maggioranza di donne.

Ma di fronte alla popolazione e anche di fronte ad una parte degli aggressori, i mestatori fascisti avevano dovuto inventare un pretesto per questo attacco alla sede del partito. Se si fosse trattato di attaccare la sede del Partito in quanto tale, non avrebbero trascinato che se stessi. Il pretesto fu, in sostanza, quello sfruttato da Dudas. Essi fecero credere che il sottosuolo della federazione era in realtà una prigione, dove centinaia di prigionieri, arrestati durante i combattimenti e le manifestazioni dei giorni precedenti, correvano pericolo di morte, sorvegliati da centinaia di poliziotti in borghese. E' accertato che alcuni attaccanti e una parte della folla radunatasi attorno alla piazza si sono lasciati prendere da questa menzogna. Quando l'ingresso della federazione fu forzato, dopo il massacro del vecchio dirigente Imre Mezo, e fu evidente che la prigione in questione non esisteva, i mestatori fecero sapere che si trattava di una casamatta sotterranea profondamente infossata sotto la piazza della Repubblica e della quale bisognava ad ogni costo trovare l'ingresso. Si diffuse allora, tra la folla che credette a questa favola, una agitazione incredibile. Furono fatti venire i pompieri per inondare il sottosuolo al fine di obbligare gli eventuali poliziotti ad uscire dal loro nascondiglio. Si videro venire persino tre scavatrici giganti che cominciarono a fendere profondamente in tutti i sensi la piazza della Repubblica.

Il trenta ottobre, con il favore di tutta quella agitazione, il gruppo dirigente degli attaccanti procedeva direttamente verso il suo scopo: che era quello dello sterminio dei comunisti. Bisogna notare che, lo stesso giorno, l'attacco era condotto contro dodici sedi del Partito negli altri quartieri di Budapest, e le stesse caratteristiche si ritrovavano dovunque: una volta entrata nella piazza, una squadra di specialisti, assassini e torturatori, non si occupò d'altro che del massacro.

Gli uomini e le donne, raccolti in diversi gruppi, furono dapprima percossi, sottoposti ai colpi di pugno e di piede e dei calci dei fucili, poi, metodo preferito dagli assassini, la loro tecnica era quella del colpo di arma da fuoco nel ventre. Un aviatore che sorvolava la scena a bassa altezza mi ha raccontato di aver visto gettare uomini e donne dal terzo piano. La compagna Eva Kalay, una delle responsabili della propaganda della federazione, madre di tre bambini, dopo essere stata picchiata e sotto la minaccia di colpi mortali, quando tutti i suoi compagni erano stati massacrati intorno a lei, è stata obbligata a saltare dal secondo piano, e si è fracassata il bacino sul selciato già insanguinato.

Degli uomini vivi ebbero i testicoli strappati. Ad altri fu aperto il ventre e tagliato l'intestino. Al compagno Astalos, militante comunista di 36 anni, partigiano durante la guerra, divenuto colonnello dell'esercito è stato aperto il petto a colpi di pugnale e gli è stato strappato il cuore.

Questi fatti, come quelli che seguono, mi sono stati raccontati tra gli altri da coloro che ne furono i testimoni e le vittime e non sfuggirono che per fortuna a una morte simile e particolarmente da un militante responsabile del Partito, il compagno Loras. I locali devastati della federazione, che ho visitato ieri portano ancora le tracce della carneficina. Si vede, sempre al terzo piano, un cervello umano. E dovunque vi sono due cose sulle quali i fascisti non si sono accaniti meno che sugli uomini: i libri e i ritratti di Marx e di Lenin.

Ad un colonnello organizzatore della milizia operaia i fascisti strapparono selvaggiamente gli occhi.

Dopo le torture quelli che ancora si muovevano venivano impiccati. I morti stessi furono impiccati. Gli impiccati erano in condizioni tali che parecchi di essi non poterono essere riconosciuti.

Un ufficiale fu impiccato per i piedi. La corda si spezzò ed egli si spaccò la testa sul marciapiedi. I banditi allora si sfogarono su di lui, gli aprirono il ventre, lo riempirono di colpi di baionetta e lo decapitarono a furia di pugni.

Come si salvò Kelemen

Anche tra quei testimoni che si erano lasciati ingannare e eccitare dalla falsa notizia della prigione sotterranea, molti non poterono sopportare quelle azioni. Quasi tutti i compagni con i quali ho parlato dovevano la loro salvezza all'aiuto di queste persone, a volte anche ad alcuni che fino a quel momento erano stati trascinati nella rivolta.

Così un militante della federazione, il compagno Kelemen, è stato salvato dalla folla che l'ha riconosciuto. Ciò prova chiaramente che parecchi di quelli che erano là all'inizio non credevano che si attaccasse il Partito e i suoi militanti, ma i membri della polizia segreta, guardie di una prigione segreta sui quali si raccontavano le storie più inverosimili. Troppo tardi capirono di essere stati ingannati.

Queste menzogne erano sistematicamente usate. Il 3 novembre, «Kiss Ujsag», giornale del Partito dei piccoli proprietari ancora la parola d'ordine di ricercare ovunque queste prigioni segrete, di cui naturalmente neppure una esisteva.

Le atrocità arrivarono fino agli ospedali dove erano stati trasportati alcuni feriti. Alcuni banditi hanno cercato di strappare uno di questi feriti dalla tavola operatoria. Hanno messo al muro il chirurgo che stava per operare. La vittima che aveva la vescica e il fegato feriti non aveva potuto essere salvata. Un vecchio operaio Joseph Negy che aveva partecipato alla Comune ungherese nel 1919 era stato fortuitamente condotto in uno di questi ospedali retto da controrivoluzionari, l'ospedale Koranyi. In effetti, disperato per tutto ciò che vedeva egli aveva tentato di suicidarsi con il gas e fu condotto là per errore, onde essere curato.

Al contrario fu torturato anch'egli, poi assistette alle conversazioni dei banditi che si dicevano l'un l'altro le parole d'ordine annunciate quotidianamente da «Radio Europa libera», che ha avuto un ruolo importante nella coordinazione degli avvenimenti. Uno di essi era un corrispondente e informatore di quel coro di emigrati fascisti.

Farla finita

Gli assassini si sfogavano anche sulle famiglie delle loro vittime. Per esempio, dopo aver arrestato nella Casa del Partito Eros Janosne, dattilografa, essi sono andati a cercare suo marito a casa sua, hanno perquisito e devastato la sua casa, e gli hanno annunciato che sua moglie era stata uccisa. Dopo aver massacrato il compagno Lakatas, sono andati ad arrestare sua moglie, ed hanno poi devastato e saccheggiato il suo alloggio. Egualmente a Mezo Tarkan, nel dipartimento di Heves, hanno picchiato fino a mettere la sua vita in pericolo un ragazzo di nove anni, figlio del presidente del consiglio del villaggio, che avevano arrestato.

Ciò che occorre sottolineare e che il terrore bianco scatenato dopo il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest il 28 ottobre sarebbe continuato e avrebbe preso una estensione ancora più considerevole senza che il governo Nagy facesse nulla, se le truppe sovietiche non fossero tornate. Già il solo fatto che le truppe sovietiche erano rimaste attorno a Budapest, senza lasciare il Paese ha trattenuto i «versagliesi» di Ungheria di proseguire i loro massacri. Migliaia di uomini e di donne erano state arrestate e sarebbero state portate alla morte se le truppe sovietiche non fossero tornate a liberarle dopo l'appello del governo Kadar. La stessa situazione esisteva in provincia. A Somogy, parecchie centinaia di prigionieri, vicini ad essere uccisi furono salvati il quattro novembre dal ritorno delle truppe sovietiche. A Szeged Gyula Kovacs, ufficiale horthista che meritò quattro anni di prigione dopo la liberazione, divenuto vice-presidente del consiglio degli insorti, ai quali era stato in grado di distribuire quattromila fucili e delle granate aveva arrestato cinquanta militanti del Partito. Trenta donne erano tenute in prigione per essere fucilate, quando l'esercito sovietico è arrivato. Egli aveva preparato un'altra lista di operai, di contadini, di funzionari da arrestare e uccidere. A Hodmezovasarhel trenta prigionieri minacciati di morte furono liberati nelle stesse condizioni e anche là una nuova lista era pronta. Egualmente si notè notare, nel corso del saccheggio della Federazione di Budapest che i banditi ricercavano sistematicamente le liste dei comunisti, mentre si distruggevano tutte le carte del Partito e altri documenti, che potevano trovare, per servirsene al fine di provocazione.

ANDRÉ STIL

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Perchè il figlio d'un industriale può rinunciare alla eredità paterna

Il giovane chirurgo Jan è soddisfatto del suo lavoro e non rimpiange la vita del ricco - Incontro con gli studenti di Pechino nella grande Università - Qualche critica tra il serio e il faceto

Secondo l'indirizzo della famiglia Jan di Tien Tsin mi sono recato un mattino alla Università di Pechino per rintracciare il figlio professore. Non mi è stato difficile, anche in quel complesso interminabile di vecchie e nuove costruzioni, che è appunto questa famosissima Università.

Era un giovane sui trenta anni, alto, anch'egli con gli occhiali come il padre ma con i lineamenti fini della madre.

Non mi diede neppure il tempo di fare altre domande perchè rispose subito. Era simpatico ed espansivo, mi prese sottobraccio subito, come non accade in genere con i cinesi, i quali uniscono sempre alla più squisita gentilezza una loro riservatezza che è nel costume secolare della terra. Poi, sempre tenendomi sottobraccio, mi accompagnò, assieme al traduttore, attraverso il gran parco ed i giardini ad una costruzione che era situata al lato opposto di quella nella quale l'avevamo trovato.

Motivi semplici

Nel rispondermi parlava velocemente come se le parole gli saltellassero sulle labbra. — E' proprio così, io rifiuterò l'eredità di mio padre —. E mi guardava con un piglio divertito. — La rifiuterò, non perchè sia pazzo o perchè intenda fare un bel gesto. No, io sono un chirurgo ed amo i gesti calmi e precisi. Non accetterò l'eredità paterna semplicemente perchè non mi serve, non mi interessa. Vede, continuò guardandomi fissamente, l'ho accompagnata qui per farle visitare il mio appartamento e farle conoscere i miei bambini. Mia moglie è fuori, è professoressa di lettere e sta facendo lezione.

Entrammo. I bimbi gli corsero tra le ginocchia. Due maschietti dagli occhi neri a mandorla col viso impertinente. S'inchinarono leggermente e salutarmi quando il papà disse loro chi ero: poi stettero silenziosi, attenti come volessero seguire la conversazione.

— Ecco, continuò il chirurgo accarezzando il ciuffo al suo maschietto più piccolo, io qui sto bene, ho tutto quello che mi serve, sono felice. Perchè dovrei tornare a Tien Tsin a dirigere la fabbrica tessile? Oppure dove impiegherei i soldi che mi deriverebbero dalla vendita? Ho i soldi che mi servono. Li guadagnamo col nostro lavoro, io e mia moglie. Ed è un lavoro che ci appassiona. Ed ho molte soddisfazioni: per esempio, sono già stato in India, in U.R.S.S., in Scandinavia, a tre congressi scientifici. Una esperienza formidabile per un chirurgo. Forse potrò andare fra qualche mese ad un congresso che si terrà a Ginevra. Le pare poco? Io non ho la passione dei cavalli, nè quella d'essere ricco. A che serve la ricchezza per un chirurgo? A che serve la ricchezza in un Paese dove i troppi che soffrivano la fame ora mangiano già sufficientemente e lavorano e producono per poter stare presto finalmente come si conviene a uomini liberi? Ecco i miei motivi semplici ed umani. Non le paiono convincenti?

Poichè mi trattava con il «lei» gli chiesi perchè lo facesse, se era un compagno. Mi rispose che non era iscritto al Partito comunista, bensì membro del partito dei professori universitari e scienziati, della società del Glosan.

Ci offrì l'immancabile the che io sostituii con una banana, poi uscimmo dalla sua casa per andare a parlare con gli studenti. Erano scesi quasi tutti in giardino poichè era il tempo dell'intervallo. Bellissime ragazze e naturalmente altre normali ed alcune decisamente bruttine, naturalmente tutte brune, con lunghe trecce, quasi tutte con giacca e calzoni blu o bianchi, poche con vestitini leggeri, semplicissimi. E ragazzi coi capelli a spazzola, o quasi rasati, quasi tutti muniti di occhiali.

Il professore non fece fatica a chiamarne attorno una ventina, ragazze e ragazzi. Più numerose le ragazze perchè, come sempre, più curiose. A turno di loro parlavano bene il francese e la conversazione fu [illegible]

Una ragazza con un visino grazioso, scura di pelle come un'africana, alla quale spiego che è per me impressionante il complesso di costruzioni dell'Università di Pechino, mi spiega che vi sono oltre sette Università, tutte nei dintorni. Un'autentica città degli studi con circa trenta, trentacinquemila cittadini.

Mi portano a visitare le loro camerette quelle delle ragazze in un'ala di un grande palazzo, quelle degli studenti in un'altra ala. Mi chiedono come accade ogni volta qui in Cina, quando si va a vedere o una fabbrica o un negozio, o un ufficio, di fare loro le critiche, di dire quello che non va. E dacchè mi schermisco e dico che non saprei proprio cosa criticare, che ho visto così poco, mi risponde per loro una studentessa dicendomi che non è così e che non li voglio fraternamente aiutare.

Prendo la palla al balzo e piazzo tra il serio ed il faceto due mie critiche. La prima: Perchè siete vestiti tutti eguali, ragazze e ragazzi, con queste specie di tute blu o bianche? Voi cinesi che siete in tutto così originali perchè volete diventare uniformi almeno all'esterno?

Il professore chirurgo scrosciò in una di quelle sue fragorose, frequenti risate ed accenna di sì come per dirmi che ho colpito nel segno. Ed anche gli studenti sono d'accordo e mi dicono che le cose cambieranno perchè c'è già addirittura una campagna indetta proprio dal Partito comunista volta in tal senso. Ma qui andate a «campagna» a turno io dopo quella per l'igiene, quella per i fiori, ora questa de[i] vestiti. Ridono tutti e mi dicono che essendo seicento milioni con questi metodi arrivano prima concorrendovi tutti.

Chi sono i docenti

La seconda è una domanda. — Come si sono potuti trovare tanti giovani professori comunisti o di partiti che collaborano con i comunisti per soddisfare le esigenze di così numerose e frequentate Università? Sono tutti all'altezza dei loro compito questi nuovi professori o l'allontanamento dei vecchi maestri pesa sullo sviluppo dell'insegnamento, della cultura e della scienza?

Ma qui la risposta è pronta e blocca ogni possibilità di critica. I professori sono ancora in gran parte quelli di prima. Quelli iscritti al Partito comunista ed anche quelli aderenti agli altri partiti non sono certo la maggioranza. Non c'è stata alcuna discriminazione... L'unica discriminazione l'ha fatta la guerra. Tutti i professori più famosi sono al loro posto ad insegnare con scrupolo, con dedizione, come si conviene [illegible] dio e di scienza.

Chiedo ancora loro se pagano tasse, se c'è una retta fissa per frequentare e vivere nell'Università.

Mi rispondono di sì. C'è una retta [illegible] ti, naturalmente secondo [illegible]

Ed i ragazzi poveri, quelli che non possono pagare la retta fissa? Per questi mi rispondono, ci sono le borse di studio dello Stato.

Mi presentano due studenti. Questi, mi dicono, pagano non solo la loro retta ma si sono anche offerti di pagare quella di un altro studente. Sono figli di ex grandi proprietari terrieri.

Il metodo cinese

Mi avvicino ai due ragazzi. Chiedo loro bruscamente, dopo aver saputo la loro provenienza, che cosa pensano della riforma agraria e delle cooperative agricole.

Mi rispondono senza un attimo di esitazione. Noi siamo d'accordo perchè siamo andati nei stessi, noi studenti figli di agrari, a studiarla sul posto questa riforma, sulle nostre terre, e siamo stati noi stessi in un certo senso ad attuarla materialmente.

Ecco qui un altro esempio del metodo cinese. Anche qui rieducazione. Rieducazione dei giovani studenti figli degli agrari, rieducazione lenta dei vecchi professori, rieducazione e convinzione dei figli degli industriali.

Quando sono stato a Canton, negli ultimi tre giorni della mia permanenza in Cina, ho accompagnato Scoccimarro in visita ad una cooperativa agricola.

Era una mattina temporalesca. La pioggia batteva la città di striscio, violenta, come avviene nei paesi tropicali. Le piante di banano, belle piante piene di frutta, quasi nuotavano nel diluvio di pioggia. E lavate, lucide erano le palme, le grandi palme di Canton.

La ragazza scalza

Ci incamminammo a piedi, sempre sotto l'acqua, per la stradetta che portava al villaggio dov'era la sede della cooperativa. C'erano venuti incontro, sotto i grandi parapioggia di tela incerata dai vivi colori, alcuni contadini ed una giovane ragazza nera di capelli che teneva legati in una lunghissima treccia, scalza, il bel viso più bello sotto la pioggia.

Poi, quando fummo presso la sede della cooperativa, la pioggia cessò. Girai per quelle case. Quelle case di contadini erano in verità baracche di legno coperte di stuoia.

Parlammo a lungo sulla condizione della cooperativa, sulla distribuzione dei prodotti, sulla distribuzione del lavoro. Quella ragazza scalza era la capo-gruppo della cooperativa stessa. Una esperienza interessante. Vi sarebbero da scrivere pagine e pagine, ma l'ho voluta accennare soltanto per ritornare, con questo esempio, sul tema della rieducazione che è la chiave per comprendere tante cose della Cina.

Quando ho domandato quale decreto li avesse costretti alla cooperazione agricola, fu la ragazza dal viso scuro che mi rispose con tutta semplicità:

— Quando il governo centrale, alcuni anni fa, ha consigliato la cooperazione nelle campagne, qui da noi solo due famiglie si erano unite non in cooperativa ma in una specie di società di mutuo soccorso, cioè si aiutavano nel lavoro vicendevolmente. Per queste due famiglie venne un tecnico agricolo da Canton. Ha insegnato alcuni metodi per migliorare la produzione. Le due famiglie hanno fatto un raccolto migliore delle altre. L'anno dopo quelle che avevano accettato di unirsi, erano già dodici. Si è formata così una cooperativa di tipo inferiore, cioè dove ogni famiglia rimaneva padrone delle proprie terre pur lavorandole insieme e distribuendo a fine di annata i prodotti.

— Il successo ha convinto man mano le altre famiglie contadine. Oggi nel nostro villaggio vi sono soltanto due famiglie che non sono unite in cooperativa. E nessuno forza queste due famiglie a mutare opinione. Anzi, proprio giorni fa la cooperativa ha provveduto a pagare le spese di degenza per un loro bambino che ha dovuto essere ricoverato all'ospedale per lungo tempo. Verranno con noi quando si convinceranno. Ormai la nostra cooperativa s'è trasformata da quella di tipo inferiore a quella di tipo superiore. Cioè la terra è passata in proprietà al collettivo della cooperativa e come prima azione esso ha dato inizio alla costruzione di case in muratura. Naturalmente ci verrà incontro anche lo Stato. Se tornerà a trovarci fra qualche anno vedrà che il nostro villaggio avrà un volto nuovo.

DAVIDE LAJOLO

PECHINO — Assemblea di industriali per discutere sulle questioni dell'intervento statale

René Clair a Varsavia

Il famoso regista francese si dichiara felice di visitare per la prima volta nella sua vita la nazione polacca

René Clair

VARSAVIA, 20 — Accolto all'aeroporto di Okiecie dalle personalità più note del cinema polacco, è giunto a Varsavia il celebre regista cinematografico francese René Clair in compagnia della moglie che è di origine polacca, e del noto critico André Bazin, direttore dei «Cahiers du cinéma».

Non appena sceso dall'aereo René Clair ha fatto la seguente dichiarazione alla stampa: «Eccom, finalmente, per la prima volta, a Varsavia. Ne sono felice. La Polonia e la Francia sono oggi tanto vicine che, per quanto non mi sia trovato mai tra di voi, mi sembra di essere giunto in un paese che conosco bene».

Convegno di studi sul film etnografico

Presso il Museo delle arti e tradizioni popolari si terrà a Roma dal 24 al 25 novembre il primo Convegno italiano di studi sul film etnografico.

Tale iniziativa colmerà una grossa lacuna nel campo degli studi etnologici e cinematografici in Italia. Infatti, mentre all'estero tale attività ha avuto un notevole sviluppo, in Italia solo dopo la recente inaugurazione del Museo delle arti e tradizioni popolari, è stata creata nel suo ambito una sezione cinematografica, che ha preso in considerazione la necessità di documentare cinematograficamente le tradizioni popolari del nostro Paese.

All'esame gli affreschi del Camposanto di Pisa

PISA, 20 — Alla presenza delle autorità, è stata ufficialmente insediata nel salone dell'Opera del Duomo la commissione di esperti, incaricata di decidere sulla definitiva sistemazione dei celebri affreschi del Camposanto monumentale di Pisa.

Gli affreschi del Gozzoli, del Traini e di altri insigni artisti, come è noto, vennero gravemente danneggiati dall'incendio del 1944, provocato da alcuni spezzoni, caduti sul tetto a capriate romaniche, che fu completamente distrutto dalle fiamme, e il cui piombo fuso colò su di essi.

Della Commissione fanno parte Mario Pelosi, Achille Funi, Mino Maccari, Matteo Marangoni, Ugo Procacci, Giulio Bonomini, il direttore dell'Istituto nazionale del restauro, Carità, Enzo Carli e Carlo Carrà.